

L'intervista

CARDINALE WILFRID NAPIER

arcivescovo di Durban

«Nel mio Sudafrica serve una vera riconciliazione»

Un processo di democratizzazione lento e difficile sostenuto dal forte dialogo tra le religioni. A raccontare cosa è cambiato nel Paese che 20 anni fa ha sconfitto l'apartheid, è il cardinale Wilfrid Napier, arcivescovo di Durban e presidente della Conferenza episcopale di Botswana, Sudafrica e Swaziland che domani (ore 20.30 sede di Sant'Agostino in Città Alta) sarà ospite di un incontro promosso dall'Università di Bergamo in collaborazione con la onlus Domitilla Rota Hyams.

A che punto è il processo di integrazione?

«Direi che è un problema risolto tra le nuove generazioni, soprattutto nelle scuole, tra i più piccoli. Sono loro che poi coinvolgono nel processo anche i genitori. E anche nel mondo del lavoro le cose sono cambiate, le persone di colore hanno ruoli di responsabilità e cresce tra loro il numero di chi è impiegato negli uffici e non solo in lavori umili».

E nelle istituzioni cosa succede?

«Il percorso è molto più lento. Si tendono a privilegiare amicizie e interessi personali. In via di principio l'integrazione è considerato ormai un valore acquisito, la difficoltà sta nel vederla concretizzata ovunque».

Qual'è stato il ruolo della Chiesa in questi 20 anni?

«Credo che da un punto di vista politico sia stato fondamentale soprattutto tra il 1990 e il 1994. Quando la Chiesa ha sostenuto Nelson Mandela e i movimenti di liberazione. E mi riferisco a tutte le chiese principali del Sud Africa - non solo cattolici, ma anche protestanti, anglicani, metodisti, musulmani, induisti - che insieme hanno condiviso il superamento dell'apartheid attraverso il dialogo e la non violenza».

E poi?

«Poi, dopo le prime elezioni libere, quando tutto il popolo ha potuto votare, abbiamo fatto un passo indietro, anzi due. E' compito dei cittadini contribuire allo sviluppo della democrazia nel proprio Paese. E ci sono stati buoni risultati come l'equiparazione di stipendi e pensioni tra bianchi e neri e gli interventi nel sociale. Una questione questa da cui ovviamente la Chiesa non si ritirerà mai. Però ci sono ancora tanti limiti».

Quali?

«E' mancata una vera e propria fase di riconciliazione tra la popolazione bianca e quella nera. Non sono stati creati gli strumenti per attuarla».

Mercoledì il Sud Africa post Mandela,

tornerà a votare, quali sono le speranze della Chiesa?

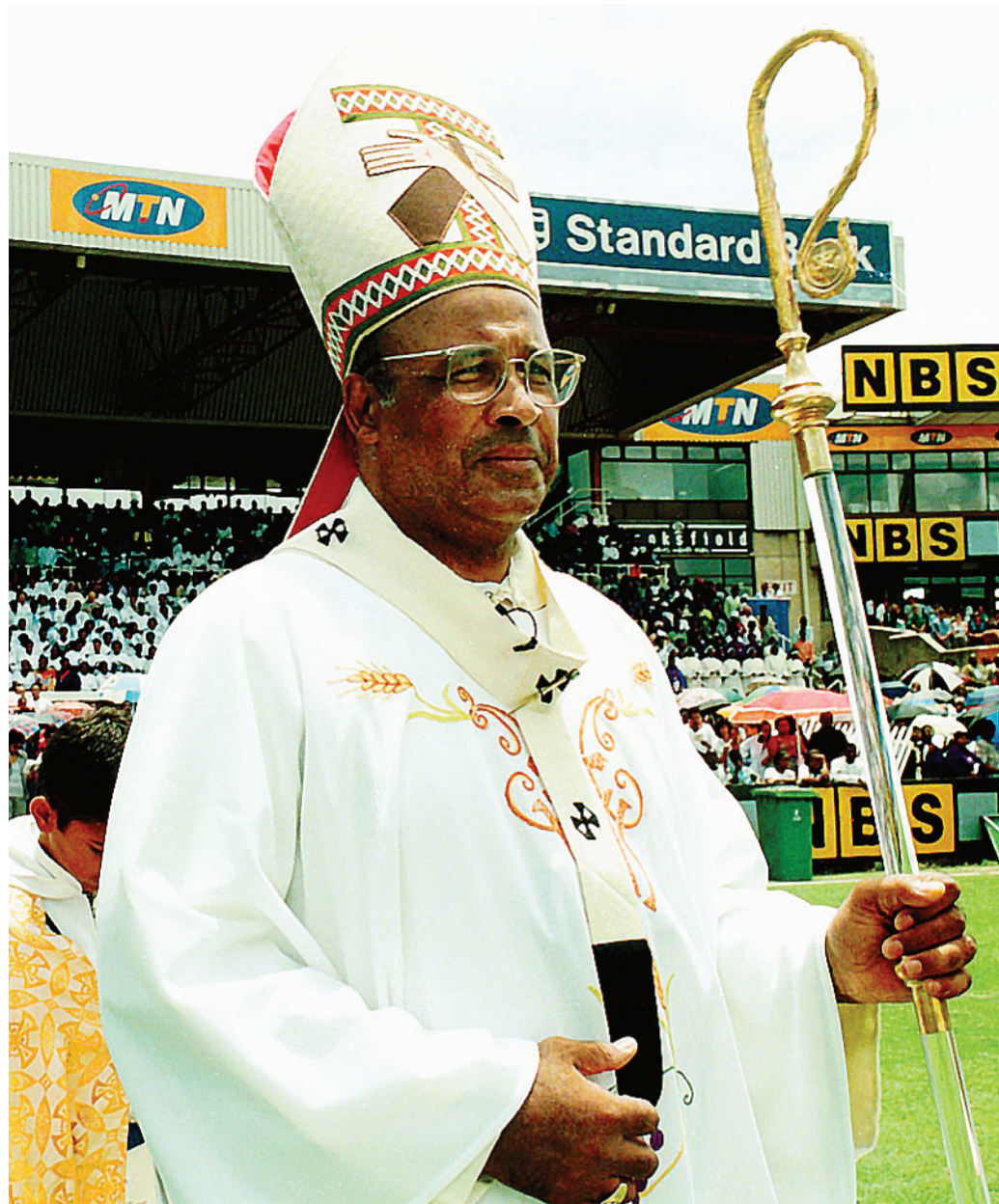
«Che siano in tanti a farlo. C'è da un lato il rischio di assenteismo perché in passato molte promesse sono state fatte dal governo, ma poi non rispettate. E dall'altro il rischio che i cittadini continuino a votare per i partiti che sono abituati a sostenere tradizionalmente e non valutino invece i programmi, l'impegno di chi opera per il bene comune. In ogni caso mi auguro che nessuno schieramento superi la maggioranza dei due terzi: potrebbe lasciarsi tentare dalla possibilità di modificare la Costituzione per cercare di ridurre il potere degli organi che controllano il governo».

Questo modello di democrazia è esportabile anche in altri Stati del continente africano?

«È ancora incompiuta, certo, ma molti Paesi come Swaziland, Congo, Angola e Sudan stanno guardando con interesse alla nostra esperienza».

Di che priorità dovrà occuparsi il nuovo governo?

«La povertà. Il Sudafrica è il Paese che presenta il coefficiente differenziale più alto tra ricchi e poveri. Prima del 1994 i ricchi erano bianchi e i neri poveri. Adesso in cima sono arrivati anche parecchi neri. Ma il cancro



L'incontro

Domani sera all'Università

«Non temete le differenze. Vent'anni fa cessava l'apartheid in Sudafrica». Il cardinale Wilfrid Napier intervenerà su questo tema domani alle 20,30 all'Università di Bergamo (sede di Sant'Agostino), dialogando con il presidente del Cesvi Gianni Milesi. L'iniziativa è nata dalla collaborazione tra l'Associazione Domitilla Rota Hyams onlus con lo stesso ateneo di Bergamo, in particolare il dipartimento di Scienze umane e sociali, e l'Istituto di Little Eden che ha sede in Sudafrica.

del nostro sistema è la corruzione che non guarda al colore di nessuno. Con il governo di unità nazionale, fino alla fine degli anni '90, i due schieramenti si controllavano a vicenda. Poi è esplosa».

Quale sarà nei prossimi anni il ruolo della Chiesa cattolica in Sudafrica?

«Credo che la forza della Chiesa sia stata e sarà nella sua capacità di ricercare un dialogo costante tra tutte le religioni. Adesso ci stiamo impegnando su progetti comuni contro la corruzione, a cominciare dall'educazione delle coscienze».

Realità di volontariato come la onlus Domitilla Rota Hyams, cosa rappre-

sentano per il suo Paese?

«Sono fondamentali. Grazie a loro si sono potuti sviluppare percorsi soprattutto per quanto riguarda la lotta all'Aids e l'educazione scolastica. Dal sociale la Chiesa non si è mai ritirata, ma i progetti non sarebbero potuti andare avanti senza i volontari».

Papa Francesco, che lei ha incontrato in questi giorni, è una speranza per l'Africa?

«Il suo messaggio, che si concretizza anche nel modello di vita semplice e modesta, è un esempio per tutti. Anzi una sfida, che i vertici della Chiesa per primi dovrebbero cogliere».

Mariagrazia Mazzoleni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tunisia, le madri vogliono giustizia per i figli martiri della rivoluzione

NOSTRO SERVIZIO
TUNISI

È da poco scoccato mezzogiorno a Place Pasteur, nel centro di Tunisi: il Comitato in sostegno dello sciopero della fame delle famiglie dei «martiri» e dei feriti della Rivoluzione tunisina comincia la sua marcia verso Avenue Bourguiba. La data non è casuale: il 3 maggio è la giornata mondiale della libertà di stampa, un modo per fare un appello ai media tunisini (e non) sul problema della giustizia e fare sì che la società civile si unisca allo sdegno che ha accompagnato il cosiddetto «verdetto della vergogna e dell'impunità» del 12 aprile.

Una data che rimarrà alungo impressa nella memoria tunisina: quel giorno il tribunale militare ha sollevato dalle accuse gli imputati accusati della repressione durante i giorni dei moti rivoluzionari, che ha causato, secondo l'ultima commissione d'inchiesta, 338

morti e 2.147 feriti. In prima fila marciano le madri di questi «martiri»: tra le mani reggono le foto dei propri figli. Da una decina di giorni sono in sciopero della fame: vogliono che si apra un nuovo processo e che questa volta sia il tribunale civile ad occuparsi del caso. «E' nostro dovere di cittadini - dice Feryel Mbarki, del Comitato di sostegno - sostenere queste persone: se ora parliamo di libertà è anche grazie a loro». Dal corteo si levano diversi cori: «Abbiamo fame a causa delle vostre ingiustizie», «L'Assemblea Costituente ha tradito il sangue dei martiri», «Vergogna, potete uccidere restando impuniti». Il corteo si ferma davanti al teatro nazionale in Avenue Bourguiba. Poco più in là, in un appartamento in rue de Grèce, si trovano alcuni membri delle famiglie dei martiri e dei feriti



Donne in piazza a Tunisi per chiedere giustizia per i figli FOTO FRANA

ti della rivoluzione in sciopero della fame. Lì, in una piccola stanza, sono sedute alcune donne. «Mi chiamo Fatma Ouerghi - racconta una -: mio figlio, martire, si chiamava Ahmed Ouerghi, di 24 anni. Era il 17 gennaio: stava sorvegliando il quartiere insieme ad altri giovani. Avevano visto persone sospette ed avevano chiamato i militari. Questi ultimi per allontanare la folla hanno sparato dei colpi ad altezza d'uomo: mio figlio è stato colpito alla testa a morte». Un dolore che non riesce a trovare pace: Ahmed viveva da anni in Svezia e in quel periodo era in Tunisia per visitarla. «Siamo soli da quattro anni - prosegue Fatma -: è dal 2012 che sosteniamo che non avremmo mai ottenuto giustizia, ma nessuno ci ha ascoltato. Solo dopo il verdetto del 12 aprile anche i partiti si stanno svegliando dal torpore. Il tribunale ci ha proposto un risarcimento in denaro, ma non lo vogliamo: chi ha ucciso i nostri figli deve scontare una giusta pena». Fatma mi fa da intermediaria con le altre madri. Tutte vogliono raccontarmi cosa è successo ai propri figli, perché non siano dimenticati: Mohamed Nasser Talbi, 23 anni, emigrato in Italia e a Tunisi per

visitare la madre, morto in salotto per un colpo d'arma da fuoco sparato da un cecchino; Rami Albed, 17 anni, di Kebeli, morto durante un presidio; Marwen Jemli, 19 anni, di Thala, ucciso durante una manifestazione; Chokri Sifi; Med Taher Merghani... l'elenco sarebbe ancora lungo, qualche madre si commuove e piange nel raccontare la propria storia. «Lo scriva, mi raccomando - mi chiede -: non è cambiato niente dopo la rivoluzione, è una grande menzogna quello che si dice della Tunisia, non è vero che è da prendere come esempio per gli altri Paesi arabi. Siamo stati traditi! C'è ancora ingiustizia, corruzione, i giornali raccontano solo quello che vogliono, manca il lavoro, non c'è una vera democrazia e i partiti si preoccupano solo di mantenere i propri posti». «Non abbiamo più fiducia nel tribunale militare - spiega Charfeddine El Kellil, tra gli avvocati delle famiglie -: vogliamo che il dossier sia ritirato e riesaminato davanti alla giustizia civile e che venga impedito agli imputati di lasciare il territorio tunisino». In attesa di risposte concrete, la protesta andrà avanti. ■

Giada Frana